

CIELO STELLATO

46

Titolo originale *Av mitt blod*
di Ruth Lillegraven
Ruth Lillegraven 2021© Kagge Forlag
By arrangement with Winje Agency and Otago Literary Agency

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano
Tutti i diritti riservati
Traduzione dal norvegese di Andrea Romanzi

Questa traduzione è stata pubblicata con il contributo economico di NORLA.



ISBN: 9788832278293

www.carbonioeditore.it

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

Ruth Lillegraven

SANGUE DEL MIO SANGUE

Traduzione di Andrea Romanzi



CARBONIO EDITORE

A Eva Hildrum

Nota dell'autrice

Questo romanzo è un'opera di finzione, perciò mi sono permessa di fare dei cambiamenti rispetto alla realtà. Per esempio, il ministero di Giustizia e di Sicurezza Pubblica norvegese si trova a Nydalen dal 2011, mentre nella serie di Clara ho deciso di collocarlo nell'edificio Regjeringsbygg (R5) in Akersgata, al centro di Oslo.

Il lettore o la lettrice attenta noterà che alcuni eventi che compongono la trama avvengono tra l'anno 2020 e il 2021. Ciò nonostante, ho deciso deliberatamente di concederci, in questo romanzo, una pausa dalla pandemia di coronavirus.

*Ye are Blood of my Blood, and Bone of my Bone.
I give ye my Body, that we Two might be One.
I give ye my Spirit, 'til our Life shall be Done.*

Voto di nozze celtico di era pre-cattolica (estratto)

Prologo. Andreas

1° ottobre

Nikolai è sdraiato accanto a me nello spazio buio e stretto. C'è molto chiasso qui: il rumore del motore, degli pneumatici, diventa tutto un ronzio che mi riempie la testa mentre ci portano sempre più lontano da casa.

Nikolai è stato al mio fianco sin da quando eravamo nella pancia di nostra madre. Io ero pronto, con la testa rivolta verso il basso, o almeno così racconta lei. Nikolai se ne stava sopra di me, aspettava che ci trascinassi fuori entrambi; aspetta quasi sempre che sia io a risolvere le cose.

Ultimamente viene spesso nella mia stanza durante la notte. Sul pavimento c'è un materasso, ma dorme sempre nel mio letto, specialmente dopo quello che è successo a papà. I suoi piedi hanno un pessimo odore e fa anche le puzette, ma ha i capelli profumati, e poi è mio fratello, il mio fratellino. Sì, siamo nati insieme, ma tra i due io sono sempre stato il maggiore, in un certo senso.

Il fatto che Nikolai sia sdraiato accanto a me è normale.

È tutto il resto che non lo è.

“Stai bene?” sussurro piano.

“Sì” risponde, ma io lo so che sta piangendo.

“Nikolai, devi pensare che andrà tutto bene. Se lo farai, tutto andrà bene per davvero. Ok?”

Singhiozza, e mi sembra quasi di sentire l'odore delle sue lacrime, anche se non credo che le lacrime abbiano un odore.

Sono in una posizione scomoda, ho i crampi a una gamba, provo a distenderla. Da quant'è che siamo qui? Un'ora? Due? Tre? Non ne ho idea. È impossibile dirlo, qua dentro è buio pesto, e sicuramente ormai lo è anche fuori. Ho la nausea e mi gira la testa, forse stiamo finendo l'ossigeno? Non. Devo. Pensarci. Se adesso mi faccio prendere dal panico, Nikolai andrà fuori di testa, e questo non deve succedere.

Mamma ormai dev'essere rientrata a casa da un pezzo. Non ha chiamato la babysitter, stamattina ci ha detto che non sarebbe tornata tardi. Lo dice spesso, anche quando non è vero, ma oggi sembrava più convinta del solito.

Me la immagino: Clara, mamma, la ministra della Giustizia, che apre la porta, cammina scansando le scarpe, gli zaini e i cappotti sparsi a terra, si innervosisce come sempre ma non fa nulla per rimettere in ordine. Poi nota il silenzio. Ci chiama. Ci chiama ancora. E infine capisce che c'è qualcosa di strano.

"Andreas?" sussurra Nikolai. "Ho paura".

Ovviamente è spaventato. Lo sono anch'io, ma non posso darlo a vedere. E non devo nemmeno arrabbiarmi con lui, non adesso.

"Va tutto bene" rispondo, e provo a imitare il tono di voce che usava nostro padre.

"Moriremo?" chiede Nikolai piagnucolando.

"Certo" rispondo, "ma non adesso. Tra ottant'anni o giù di lì".

"Come fai a saperlo?".

"Lo so e basta. Adesso calmati, per favore. Pensa a papà". Ma subito mi rendo conto che la parola 'papà' è stata un errore. Sento Nikolai tirare su col naso e contorcersi.

Facciamo una curva stretta, e subito dopo un'altra nella direzione opposta. Avverto qualcosa di acido che mi sale lungo la gola e lo spingo giù deglutendo. Non. Posso. Assolutamente. Vomitare. Qui. Ora. Deglutisco di nuovo e il groppo sparisce. Ma Nikolai singhiozza e continua a piangere.

"Nikolai" dico, e questa volta provo a usare il tono di mamma. "Adesso dobbiamo darci una calmata".

Parte I
Il lavoro

1. Clara

Un mese prima, 1° settembre

“Si va in scena” sussurra la Prima Ministra accanto a me. “Andiamo”.

Non appena mettiamo piede nella piazza davanti al Palazzo Reale le sento già sulla pelle. Le gocce di pioggia. La prima mi colpisce la guancia. La seconda la mano. La terza la fronte.

La copertura mediatica è enorme, nonostante questa volta siamo solo due nuovi ministri. Mi rivolgo verso la folla senza incrociare lo sguardo di nessuno, soltanto le lenti scure delle videocamere: è come fissare un branco di bocche di pistola.

“Fate finta di niente” sussurra la Prima Ministra, mentre la pioggia si fa sempre più fitta.

Ha una mano appoggiata con decisione sulla parte bassa della mia schiena, l'altra sulla schiena del ministro della Salute. L'intenzione è forse quella di essere incoraggiante e di supporto, ma non è molto convincente. Il suo pugno stretto sembra più una minaccia. E adesso lo spinge contro la stoffa della mia giacca costosa, sempre più bagnata.

Ho preferito andare sul sicuro: gonna nera, giacca nera, tacchi a spillo neri. La camicetta azzurra era perfettamente stirata, ma si sgualcisce sempre di più ogni secondo che passa, goccia dopo goccia.

“Come sei elegante, mamma” ha detto Nikolai, come al solito più generoso di complimenti rispetto a suo fratello. Andreas sem-

brava arrabbiato, non è per niente contento che io abbia accettato questo incarico.

I giornalisti e i fotografi hanno già tirato su i cappucci e aperto gli ombrelli. Io non ho nulla per ripararmi, e la pioggia ha cominciato a bagnarmi il viso. Nonostante tutto, sorrido. È stata l'ultima cosa che ci ha detto la Prima Ministra prima che uscissimo sul piazzale: nelle foto non vuole vedere nemmeno una faccia triste.

Dobbiamo sembrare felici, energici e forti, è questo che la sua mano chiusa a pugno vuole ricordarci. Felici. Energici. Forti. Felici. Energici. Forti. Uno schiocco di dita dopo l'altro.

Tengo la schiena dritta mentre sto in equilibrio sui tacchi a spillo. Le soles sono così sottili che riesco a sentire la ghiaia sotto i piedi. Facendo attenzione, mi sposto di qualche centimetro per evitare i ciottoli più grandi.

A quanto pare, la madre della patria Gro Harlem Brundtland camminava sempre con un sasso nella scarpa nelle situazioni in cui c'era il rischio che si mettesse a piangere. Probabilmente è una buona soluzione per chi è incline alle lacrime; io però non lo sono mai stata.

Il ruolo di ministro della Giustizia è sempre stato tra quelli più ambiti all'interno del governo, ma adesso, dopo tutti gli scandali degli ultimi anni, le cose sono cambiate.

So che la gente mormora che nemmeno i candidati più volenterosi desiderano questo incarico, ed è il motivo per cui mi è stato assegnato. La Prima Ministra in persona mi ha detto che sono stata la prima a cui l'ha proposto. Ma in ogni caso non mi interessa: lo volevo comunque. Questa è la mia occasione, adesso posso finalmente fare qualcosa di concreto.

Due gruppi di persone si sono raccolti ai lati della stampa. Il più numeroso a quanto pare è quello della famiglia del ministro della Salute. Una coppia anziana – saranno sicuramente i genitori – e un paio di amici, o potrebbero essere i fratelli. E poi una donna minuta bionda con tre bambini. I miei figli sono a scuola, non ho nemmeno pensato di invitarli.

I miei suoceri, invece, sono qui. Li noto adesso. Nel corso degli ultimi mesi sono invecchiati visibilmente, su di loro è sceso un alone di tristezza. A volte vederli così mi fa sentire la coscienza sporca: è a causa mia che hanno perso il figlio. Altre volte, invece, quelle facce mi irritano.

Oggi sembrano quasi felici, in particolare mio suocero, giudice della Corte suprema in pensione. Haavard si lamentava sempre che suo padre fosse più interessato a me e ai miei traguardi nella giurisprudenza piuttosto che a lui e a tutte le vite che salvava quotidianamente. Forse c'era del vero nelle sue parole. Mia suocera Åsa si asciuga le lacrime, riparata sotto l'ombrello. Li guardo dritti negli occhi, mi sforzo di fare un sorriso quanto più caloroso possibile. Poi mi accorgo che accanto a Åsa c'è un'altra persona dall'aria familiare. L'uomo si avvicina, le bacia i capelli e la fa ridere.

È Axel, il miglior amico di Haavard. Per tutta la vita ha gravitato attorno alla famiglia Fougner come un secondo figlio.

Non mi aspettavo di vederli, in particolare Axel, nonostante lavori qui vicino. Stranamente, mi fa piacere che siano presenti.

Mia suocera solleva un bouquet di fiori e distende le braccia per porgermelo.

“Va' a prendere i fiori” mi sussurra la Prima Ministra. “Sbrigati, non possiamo rimanere qui a lungo”.

Mi dirigo verso il mio gregge. Åsa mi bacia entrambe le guance, poi è il turno di suo marito. Per ultimo arriva Axel, mi abbraccia e mi fa le congratulazioni in un sussurro. Non riesco a sentire cosa dice, ma avverto il suo fiato caldo sull'orecchio.

E poi accade. Una donna sulla sessantina, con i capelli neri e ricci, la pelle ruvida e le palpebre pesanti dietro le lenti degli occhiali, si dirige di gran carriera verso di me. Ha in mano una fiaschetta, che brandisce come un'arma.

“Assassina” grida. “Assassina!”.

Io mi irrigidisco, continuando a sorridere, temo però che sembri solo una smorfia. Istantivamente tiro su le braccia, come per proteggermi, e faccio due o tre passi indietro. Traballo sui tacchi a spillo, perdo l'equilibrio e vado a sbattere contro qualcuno. L'uo-

mo, prima che mi renda conto che è un uomo, mi afferra da sotto le braccia e mi sorregge, impedendomi di cadere.

“Stia tranquilla” mi sussurra. “La tengo io”.

In quell’istante, il mondo sembra bloccarsi per un paio di secondi. E poi tutto riprende a muoversi.

“Assassina!” grida ancora la donna.

“Torni dalla Prima Ministra, faccia finta di nulla” mi consiglia il mio salvatore.

Gli lancio una rapida occhiata. È alto e slanciato, con un volto particolare: gli occhi azzurriissimi, capelli tra il biondo e il rossiccio, barba. Forte, senza dubbio. Sembra un veterano o qualcosa di simile, mi ricorda quegli uomini che incontro a volte facendo sci di fondo tra i boschi nei giorni più freddi di gennaio, in luoghi dove non si avventura nessuno. L’uniforme è quella del servizio conducenti, quindi di certo non è un poliziotto.

Ritorno dagli altri, restiamo fermi ancora qualche secondo. La pioggia violenta e inattesa che ci ha tolto ogni traccia di dignità e quell’inaspettata aggressione nei miei confronti fanno sì che i giornalisti si mettano a ridacchiare, in un misto di empatia e gioia maligna.

“Continuate a sorridere” sussurra la Prima Ministra. “Sorridente, salutate, giratevi”.